

IDENTITÀ ITALIANA E IDENTITÀ DEL MEZZOGIORNO TRA MITI E SOTTOCULTURE¹ (I parte)

IDENTITÀ ITALIANA E IDENTITÀ DEL MEZZOGIORNO TRA MITI E SOTTOCULTURE

Dal famoso libro *Cuore* di De Amicis, fino al *Bel Paese* di Stoppani, l'Autore esamina il declino della lingua italiana e la difficoltà di reperire veri simboli "italiani" (per es.: Alpi o Appennini?) sia nelle caratteristiche regionali come nei paesaggi. Inoltre, Il Mezzogiorno ha perduto la sua antica identità soprattutto dopo la soppressione di istituzioni economiche e culturali.

ITALIAN IDENTITY AND SOUTHERN IDENTITY BETWEEN MYTHS AND SUBCULTURES

From the famous book *Cuore* ("Hearth") by De Amicis, up to *Il Bel Paese* by Stoppani, the Author examines the decay of Italian language and the intricacies in finding real "Italian" symbols (e.g.: Alps or Appenines?) either in the regional features or in landscapes. Furthermore, the Mezzogiorno today is deprived of his old identity especially after abolishing his economic and cultural institutions.

1. *Cuore*, capitali italiane e tricolore

Nel 1886 Edmondo De Amicis pubblicò *Cuore*, libro per ragazzi educativo e retorico, che a lungo fu testo di lettura nelle scuole elementari italiane. Lo scrittore di Oneglia, secondo Giovanni Spadolini, fu uno degli "uomini che fecero l'Italia", perché diffuse un patriottismo fortemente unitarista ma pure umanitario e interclassista. Giustamente Spadolini afferma che "nessun socialista, forse, fu tanto utile ai conservatori". Lo scrittore e politico toscano pecca in apparenza di imprecisione circa l'origine regionale dell'Edmondo, perché lo considera "piemontese" invece che ligure del Ponente; ma lo storico Spadolini forse voleva riferirsi a quella Liguria, che, in gran parte coincidente con la Repubblica di Genova, dal 1815 entra nel dominio sabauda. Forse. Infatti, è importante l'origine ligure, sul mare, proprio come Mazzini e Garibaldi, perché il mare, si sa, aggiunge vastità d'orizzonte e talvolta di pensiero. Non solo il mare visto e odorato dalla nascita, ma anche quello sognato. Come ad esempio, il mare sognato e amato profondamente dal grande scrittore Emilio Salgari, che pure era veronese (Manzi, 2011, b).

De Amicis si serve di simboli, con l'attingere ad alcuni luoghi comuni in positivo, nobilitati da una conoscenza diretta dei luoghi. Per esempio, nel brano sull'Italia, sempre dal *Cuore*, aggettiva le principali città, la capitali maggiori di un Paese con tante città capitali:

"Italia, patria mia, nobile e cara terra [...] bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli, unita e libera da pochi anni [...] V'amo tutte di un solo affetto e con pari gratitudine, Torino va-

lorosa, Genova superba, dotta Bologna, Venezia incantevole, Milano possente; v'amo con egual riverenza di figlio, Firenze gentile e Palermo terribile, Napoli immensa e bella, Roma meravigliosa ed eterna."

Le aggettivazioni di Genova, Bologna, Venezia, Firenze e Roma non richiedono commenti perché intuitive. Le altre forse meritano un cenno e una sola un interrogativo.

Cuore è del 1886, regna Umberto I di Savoia, Garibaldi è morto da soli 4 anni. Torino è valorosa perché culla del Risorgimento e sede principale dell'esercito del Re di Sardegna, appunto il Savoia, che sostiene il maggiore sforzo bellico unitario; Milano possente per via della nascente industria e della finanza in sviluppo che ne farà la capitale economica, ruolo ricoperto in passato dalla Superba e dalla Gentile. Napoli, questo molti italiani non sanno, era la più vasta e popolosa capitale d'Italia e la maggiore città fino alla fine dell'Ottocento, dunque "immensa" e ovviamente bella come le altre capitali, con in più il fascino dei suoi vulcani e del

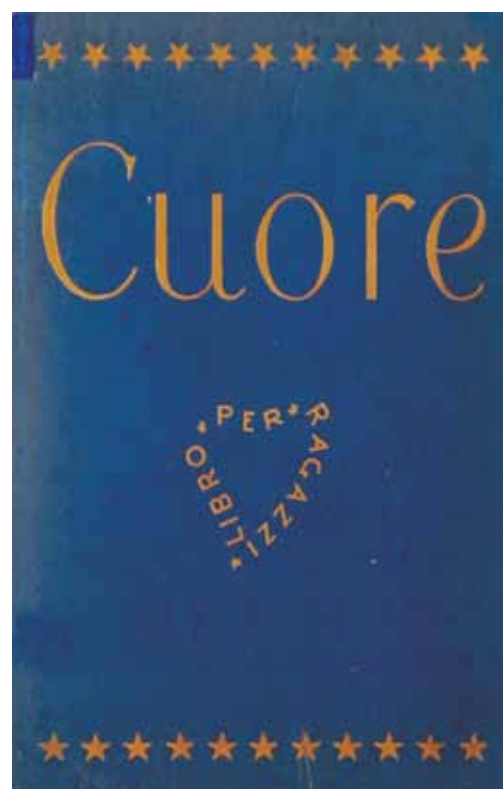


Fig. 1. Copertina di un'edizione di *Cuore* del 1950.



1 Intervento al Convegno conclusivo delle iniziative promosse dalla Società Geografica Italiana per le Celebrazioni del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, "Italia che cambia, Italia che cresce", Roma, 12 e 13 dicembre 2011.

Golfo delle sirene. Ma Palermo è “terribile”, perché? De Amicis viaggiava e osservava. Forse è un riferimento ai Vespri siciliani, che i risorgimentali vollero vedere retoricamente collegati all’epopea di Garibaldi. Forse, chissà! All’immaginario del lettore una spiegazione personale. De Amicis conclude la lode della Patria con retorica enfasi, adatta a quei tempi:

“Giuro che ti servirò, come mi sarà concesso, con l’ingegno, col braccio, col cuore, umilmente e arditamente; e che se verrà il giorno in cui dovrò dare per te il mio sangue e la mia vita, darò il mio sangue e morirò, gridando al cielo il tuo santo nome e mandando l’ultimo mio bacio alla tua bandiera benedetta.”

Lo scrittore ligure forse esagera in veemenza patriottica, e peraltro egli era stato militare in gioventù (seppur socialista in età matura) ed oggi tale retorica ci pare eccessiva. Però c’è da chiedersi che cosa avrebbe detto o scritto a commento dell’uso pratico che qualche politico attuale proclama e consiglia per il tricolore nazionale.

È difficile infatti, per l’Italia di sempre e per quella di oggi ancor più, avere simboli unitari, sia nel paesaggio, sia nella lingua, sia in molto altro. Questo anche grazie alla recente opera demolitrice delle istituzioni pubbliche e nazionali, create appunto in epoca post-risorgimentale e incrementate nel tempo, come la scuola pubblica, la diffusione del toscano-italiano come lingua nazionale, la conoscenza geografica fisica ed umana del proprio Paese.

2. Lingua, territorio, identità

Ormai, anche per discutere sui 150 anni dell’Unità Italiana, appare opportuno, di moda, usare un po’ dell’inglese aziendale più o meno fasullo che impera oggi in Italia. Forse che le *interrogazioni parlamentari* nel Parlamento italiano (non nel Congress USA) non vengono dette *Question time*? In Francia, Spagna, Germania, un provincialismo linguistico così sciocco e autolesionistico non esiste, e questo la dice lunga sul livello culturale medio del Paese, l’unico peraltro, nell’Unione Europea, dove ogni sera di ogni santo giorno i politici di va-

rio conio e persino i ministri della Repubblica partecipano a spettacoli televisivi con liti continue e un’abbondante esposizione di banalità e pubblicità mediatica scadente (Manzi, 2011). È proprio indispensabile ciò, come pure l’imbarbarimento della lingua nazionale? Essa oggi non si limita quasi solo ai nostri confini, ma viene parlata correntemente nell’Est vicino, come Albania, Slovenia, Croazia, Bulgaria, Romania, e nel sud mediterraneo, Tunisia, Libia, un po’ anche Egitto, per via della televisione e della radio e dell’immigrazione. Senza rispolverare l’esistenza, ormai invecchiata, degli emigrati, come ad esempio il 40% di popolazione di origine italiana in Argentina. La lingua è anche veicolo commerciale e opera a favore del turismo, per esempio attraverso la musica ma anche per valorizzare i prodotti alimentari di pregio, come il vino. I francesi lo sanno bene, e mai si sognerebbero di infarcire ogni scritto, ogni discorso, con termini pseudo-inglesi, con cui si devono confrontare talora vecchietti o giovani poco alfabetizzati (in italiano) senza mezzi, che credono essere il *Brand* un liquore e non un marchio commerciale, o il *Customer center* un centro per costumi teatrali o di carnevale (appunto!) e non un ufficio per la clientela. Ma gli italiani sono autolesionisti e quindi, vai con l’uso ridicolo e ultra provinciale di uno *slang* anglo-americanoide da barzelletta, che vorrebbe essere aziendale-efficiente e ci regala *Customer care* per “assistenza al cliente”, *Center* per “centro” (nell’inglese del Regno Unito si scrive *Centre*, tuttavia *Center* è opportuno trattandosi di filiali statunitensi...come per esempio i Centri di assistenza Fiat/Lancia /Alfa Romeo di Palermo, Roma, Napoli, ecc.). Importante è poi l’onnipresente *Call center* per centrale d’ascolto telefonica o la *Show room* per esposizione e magari si tratta di una stanzetta con vetrina, la quale ultima in inglese sarebbe semmai *Shop window* oppure *Store window* per esercizi un pochino più ampi. Queste due ultime espressioni, che sono usate davvero negli Stati Uniti, in Italia non le ho mai sentite. Infatti questa pseudo-lingua usata in Italia non è vero inglese, ma uno *slang* autoctono. Inoltre, la pronuncia usata è incomprensibile per un autentico anglofono.

Infatti, in Italia, a 150 anni dall’Unità, ormai quasi tutti credono di conoscere l’inglese, e non si accorgono di usare uno slang da isoletta caraibica dove, a seconda dell’antica dominazione spagnola, francese o inglese, si usa un dialetto infarcito da termini europei o africani di due o tre secoli fa. Peccato, perché la lingua è la prima identità unificante di una nazione. Ad alcuni politici forse questo fenomeno piace, come ulteriore demolizione dell’identità naziona-

Fig. 2.
Francobollo-foglietto commemorativo per i 150 anni dell’Unità d’Italia.



le. Comunque, ogni linguista o filologo sa che, per imparare un'altra lingua, occorre sapere bene la propria. La lingua è la prima identificazione territoriale, e in qualche modo espande il territorio fuori di esso e afferma l'identità. Avete fatto caso (le donne dovrebbero di più) alla scomparsa nel linguaggio della particella "le" per riferirsi al genere femminile? "Gli ho detto de moverse" dice il presentatore televisivo (a meno che non sia toscano) rivolgendosi a una signora, con una specie di *slang* italo-romano. Il plurale è sempre "gli". Nessuno usa più "Ho detto loro" riferito a una moltitudine. E ancora: i po' con l'accento (mentre po' deriva dall'elisione di "poco") e la scomparsa della punteggiatura oltre il punto fermo sono altri sintomi. Per non dire della progressiva riduzione del lessico, ridotto in media a circa 5-600 parole, un migliaio per alcuni meglio alfabetizzati. E l'uso delle parole traslitterate, cioè non tradotte, ma coniate sul suono o usate per ignoranza del significato vero, spesso adoperate inizialmente dai politici per non far capire bene di che si tratta: *implementare* (inglese *to implement*) sta per attuare, sviluppare, porre in atto, realizzare. Ma *implementare* è parola più magica, perché spesso copre il nulla.

Naturalmente, questo si spaccia per modernismo e avanguardia e tocca quasi solo ai poveretti o a coloro che devono fare populismo per mestiere (alcuni politici, alcuni divi della televisione e simili) perché i figli dei ricchi o di chi ha potere possono andare in Svizzera o altrove all'estero e persino in scuole d'élite in Italia, a studiare l'italiano, il francese, il tedesco e l'inglese, quello vero. Gli insegnanti della scuola pubblica dovrebbero badare un po' (con apostrofo di elisione, sia chiaro!) all'uso corretto della lingua, scritta e parlata. Se no, la scuola che ci sta a fare?

L'abate Stoppani, benemerito naturalista ed educatore di fine Ottocento, riprese la lusinghiera qualificazione de "Il Bel Paese dove suona il sì" di Petrarca e di Dante, nel titolo di un libro sull'Italia, geologico-geografico fisico divulgativo, che ebbe larga diffusione fino ai primi anni del Novecento. Parecchi anni dopo, l'industria casearia lombarda adoperò a sua volta la dicitura per il nome di un formaggio, che sul piatto delle formelle recava appunto una carta geografica dell'Italia con l'immagine dell'abate. Pochi italiani avranno guardato quell'austera figura vestita della tonaca nera campeggiante sull'etichetta, anche perché il formaggio di solito veniva venduto a fette, per cui la carta d'Italia e l'immagine del naturalista scrittore si perdevano negli spicchi.

Tuttavia, l'abate Stoppani descriveva accuratamente la geologia e la morfologia d'Italia fi-

no alla latitudine toscana, più o meno, mentre l'Appennino centro-meridionale e altro della complessa struttura della penisola, verso sud, veniva trascurato. Sui vulcani invece, il sapiente abate si dilunga: Etna, Vesuvio. Anche perché non poteva farne a meno, non trovandone al Nord.

Comunque, Stoppani "fece l'Italia" con il suo libro un tempo famoso. La parabola che ho malamente esposto conduce a una considerazione: lo scadimento progressivo del "Bel Paese". Lingua e conoscenza territoriale: la prima e la seconda identità, quasi perdute.

La salvaguardia delle minoranze linguistiche è fatto culturale importante, da sostenere, come anche lo studio dei dialetti, soprattutto se essi assumono i caratteri di lingua complessa. In tempo di crisi, con tagli continui ai fondi per la cultura, proporrei di incentivare la salvaguardia e lo studio serio soltanto delle lingue-dialetto con queste caratteristiche: importante letteratura scritta, fama internazionale consolidata e da lungo tempo, reale corrispondenza ai luoghi in cui ancora si parlano e in cui la letteratura fu concepita o ispirata, parallelismo con altre forme d'arte o di scienza (come pittura, urbanistica spontanea o pianificata, cultura materiale, filosofia, geologia e geografia fisica, studio del paesaggio ecc.). Si pensi a quante ne esistono così in Italia, oltre ovviamente al toscano-italiano.

Come in altri campi, per la debolezza del pensiero nazionale, è meglio non dire, non fare e non decidere. Meglio demandare tutto all'Unione Europea o all'Unesco, che, con i suoi siti Patrimonio dell'Umanità, riesce a legittimare e pubblicizzare luoghi di pregio e, in qualche modo, a impedirne il degrado.

3. Cartografia meridionale come identità negata e federalismo finto

Da qualche anno il Museo Nazionale di San Martino a Napoli si è arricchito di una sezione cartografica, nella quale sono esposti atlanti e carte singole che risalgono alla grande stagione della cartografia napoletana, da Rizzi Zannoni ad opere del Reale Ufficio Topografico (ROT), che giustamente fanno da contraltare poco noto a reparti molto famosi del museo, come il Presepe Cuciniello, la sezione teatrale

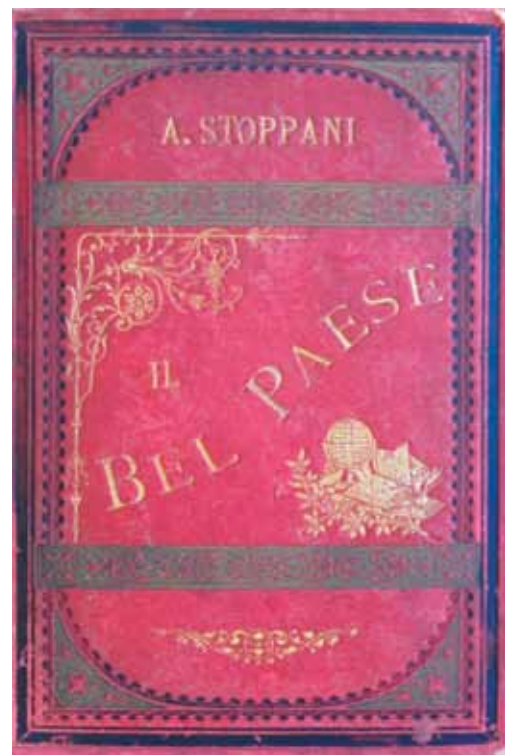


Fig. 3. Copertina di un'edizione de *Il Bel Paese* del 1883.





Fig. 4.
Stralcio del foglio 1
della *Carta topografica
del tenimento di Nocera
e sue adiacenze*,
Napoli, Reale Ufficio
Topografico, 1833,
originale in scala
1:20.000.

o alcuni ricordi del Regno delle Due Sicilie. Nella sezione figurano opere di cartografi e incisori di chiara fama, almeno ben conosciuti dagli specialisti.

Esiste però un'identità cartografica e territoriale "minore", legata alla provincia meno famosa, a esperienze locali. Questi aspetti della ricerca non contrastano affatto con gli studi o le rivisitazioni "maggiori", cioè su autori, opere e paesaggi rappresentati di rilevanza nazionale, come indubbiamente sono quelli della cartografia ufficiale del Regno delle Due Sicilie. L'aspetto locale va inteso come un ulteriore mattone alla costruzione (e non alla demolizione) del Paese-Italia. Come dalla somma mirabile dei paesaggi locali, sia rurali sia urbani, è risultato il Bel Paese famoso in tutto il mondo, così gli studi locali seri e ben documentati portano linfa vitale al mondo della cultura e a quello dell'Accademia, spesso asfittico.

Lo studio locale, se ben fatto, vale proprio come identità nazionale, un'affermazione che è solo un ossimoro apparente. Infatti, chi possiede la conoscenza necessaria per studi corretti a livello locale, li inserisce automaticamente in un contesto nazionale ed europeo, come era incredibilmente normale per i maggiori studiosi "locali" meridionali preunitari (e non solo) che si iscrivevano, volutamente o di fatto, in un filone illuminista o post-illuminista. I cartografi e la cartografia preunitaria di qualità avevano contatti fattivi reciproci con enti, personaggi e scienziati europei, per esempio britannici, tedeschi, francesi. Inoltre, le loro carte avevano una circolazione certo minima per i tempi attuali, fatti di grandi numeri (ma è poi vero? quanto circolano oggi le carte topografiche IGM o anche le carte tematiche delle Regioni?) e tuttavia allora rivolta anche al turista, al viaggiatore, al curioso. Gli atlanti di Benedetto Marzolla, uno dei massimi cartografi italiani, fiorito nella prima metà dell'Ot-

tocento, venivano venduti tavola per tavola, man mano che comparivano, presso librerie concessionarie o sottoscritti in abbonamento. Anche la *Carta dei contorni di Napoli* (1:25.000, 1817-1819), bellissima, fu diffusa pubblicamente. Altro che segreti militari o altre baggianate simili, di moda qualche anno addietro per dimostrare malamente la tesi di un bieco potere antipopolare del passato, ovviamente a beneficio dei salotti radical-chic e delle scoperte ideologiche monomaniacali del presente. Altra opera di elevato livello del ROT fu la *Carta topografica del Tenimento di Nocera e sue adiacenze*, 1: 20.000, 1833, di cui

pubblichiamo uno stralcio.

La cartografia è di destra o di sinistra? Magari, per alcuni "competenti" attuali, sarebbe utile legare nastri di colore diverso alle due mani, ad esempio rosso e verde, come si favoleggia usasse al servizio militare di tanti anni fa per i villici, in modo da chiarire quale sia la destra e quale la sinistra. E poi, in Italia, non usa dire "giù" o "su" per "a sud" e "a nord", e "a destra" o "a sinistra" per "a est" o "a ovest"? Dunque, che ci possiamo aspettare?

Naturalmente, le eccezioni positive sono sempre possibili.

Nella storia della cartografia italiana, negli ultimi anni si è evidenziata una realtà chiara per chi volesse guardare con serenità ai fatti ma celata da convenienze politiche e da convenzioni post-unitarie dure a morire: le opere cartografiche pensate, attuate e solo in parte edite a stampa nel Regno di Napoli e Sicilia, tra l'ultimo scorcio del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, sono tra le più significative e rappresentative d'Italia, alla pari con le migliori produzioni europee coeve.

Questa consapevolezza tardiva è adesso presente anche nello stesso Istituto Geografico Militare, che in fondo discende dal Real Corpo di Stato Maggiore sabauda, con il poderoso innesto di tecnici e abilità del Reale Ufficio Topografico di Napoli (la sede fiorentina dell'Istituto si spiega con la breve stagione di capitale del capoluogo toscano), sia pure avvenuto in modo subordinato e parziale, come si conveniva ai vinti. Più o meno come si verifica oggi quando un organismo industriale o terziario ne annette ("si fonde con") un altro: quasi sempre gli toglie vita, autonomia, personale e originalità, come a un concorrente scomodo che finalmente si è zittito.

Cartografia significa anche raffigurazione simbolica dei paesaggi, non solo uso di metodi geometrici o geodetici, perché altrimenti le carte sarebbero tutte uguali. Esiste una dose di interpretazione, soprattutto se, come nel tar-

do Settecento e per tutto l'Ottocento, a metodi di rilevamento e resa ormai ben consolidati e scientificamente accettabili, si aggiungevano disegnatori di vaglia e incisori molto esperti, talora veri artisti. D'altra parte, niente di veramente nuovo sotto il sole (e pure all'ombra): oggi i "portali" di siti internet vengono curati da esperti informatici ma anche da grafici e da artisti dell'immagine pubblicitaria.

La cartografia ufficiale e semi-ufficiale della importante stagione napoletana tra fine Settecento e metà Ottocento, come quella del Granducato di Toscana e, perché no, quella di talune opere sarde (nel senso di Regno di Sardegna sabauda) interpreta anche i paesaggi, mostrandone tutta la bellezza, la complicata morfologia, la disposizione degli insediamenti, quando ancora il "progresso" della mostruosa speculazione edilizia anni 50-60-70 del Novecento non vi era piombata come catastrofe. Ma l'identità paesistica del Regno meridionale andava "soppressa", come il suo ente cartografico autonomo, mentre si sarebbe potuta mantenere una sezione separata, come per esempio si fa oggi in Spagna per la Catalogna, dove addirittura tale sezione appare come un ente diverso da quello di Madrid. Come analogia, onde evitare e prevenire le solite stupidaggini sul "meridionalismo piagnone", ricordo che l'amministrazione imperiale austriaca, oggi esaltata a sproposito come esempio di ottima gestione, eliminò, durante il Risorgimento, la sezione di Milano del proprio ente cartografico. Se la gestione dello stato asburgico fosse stata davvero ottima e non gerontocratica, assolutistica e aperta solo verso il luminoso passato, l'impero non sarebbe sparito a causa della sconfitta militare del 1918. La sezione di Milano sapeva di autonomia.

Comunque, alla perdita identità del Mezzogiorno si contrappone la debole identità territoriale italiana.

Si rifletta sul fatto che un atlante nazionale, che è stato realizzato in molti paesi del mondo, in Italia ha avuto una vita travagliata e poi, alla fine, non si è chiamato con il suo vero nome, bensì "Atlante tematico": il termine "nazionale" va bene solo per la squadra di calcio. I falsi revisionismi storici e la ripresa del vecchio antimeridionalismo post-unitario, hanno acuito la già scarsa propensione degli italiani a identificarsi con simboli, anche territoriali, o con paesaggi urbani o rurali di rilievo nazionale. Essi si sommano ad una diffusa propensione all'autodistruzione napoletana e meridionale, fatte salve alcune meritorie eccezioni. D'altra parte, la presenza di "non-paesaggi", cioè di estese periferie urbane e perturbane, ad esempio nel Veneto o nella Campania un tempo "fe-

lix", tra Napoli e Caserta, dove la cattiva gestione del territorio e la scarsa sorveglianza sulle discariche abusive compensano, per così dire, la minore industrializzazione, esprime come in un teatro sperimentale in evoluzione lo scarso sentimento di appartenenza al "Bel Paese", che viene degradato in un luogo brutto e inquinato, mentre si finge di perseguire un presunto federalismo basato su confini amministrativi regionali, provinciali, comunali, che derivano dal centralismo storico-geografico più forte. Si tratta invece di iniziative talvolta tese a moltiplicare i centri di spesa, gli impieghi propri o impropri degli "amici della politica" e magari le imposte locali. Il federalismo in teoria poteva andar bene per un Paese complesso come l'Italia, ma si doveva attuare forse 150 anni fa secondo le idee di Mazzini e di Cattaneo. Chi li legge oggi?

BIBLIOGRAFIA

- CATTANEO C., *La città*, Milano, Bompiani, 1949 (I ediz. 1858).
- CATTANEO C., *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, vol. I, Milano, G. Bernardoni, 1844.
- DE AMICIS E., *Cuore*, Milano, Garzanti, 1950 (I ediz. 1886).
- DONADIEU P. e PÉRIGORD M., *Clés pour le paysage*, Parigi, Ophry, 2005.
- STOPPANI A., *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano, Agnelli, 1883.
- MANZI E., *Paesaggi come eredità storica. Miti, simboli, piani*, in D'ASCENZO A. (a cura), *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma-Firenze 2002, Genova, Brigati, 2004, pp. 339-358.
- MANZI E., *Paesaggi italiani tra identità difficile e "supplemento" europea: riflessioni e indicazioni ispirate alla CEP e casi di studio*, in GHERSI A. (a cura), *Politiche europee per il paesaggio: proposte operative*, Università di Genova, Facoltà di Architettura, Dipartimento Polis, Sez. Paesaggio, Roma, Gangemi, 2007, pp. 53-71.
- MANZI E., *Quadri ambientali e culturali. Paesaggi e luoghi di identità*, in MAUTONE M. e RONZA M. (a cura), *Patrimonio culturale e paesaggio. Un approccio di filiera per la progettualità territoriale*, CNR, Dipartimento Patrimonio Culturale, Roma, Gangemi, 2009, pp. 29-36.
- MANZI E., *Breve geostoria geopolitica dell'Unità. 10 RAQ per i 150 anni*, "Boll. Soc. Geogr. It.", 2, 2011 a, pp. 361-372.
- MANZI E., *Ripartire da Mompracem. Un augurio per l'Italia a 150 anni dalla nascita di Emilio Salgari*, "Boll. Soc. Geogr. It.", 3, 2011 b, pp. 479-502.
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963.
- SPADOLINI G., *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1989 e 1991, 2 tomi.

Sezione Lazio e Sezione Sicilia

